

# 'O PERTUSO

Anno XII - Numero 144 - Febbraio 2015

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

## IN QUESTO NUMERO

### EDITORIALE

Libertà, dove sono le tue sorelle, 2

### DALLA DIOCESI

Servire nella luce della verità, 3

### A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Quando la conversione arriva alle tasche, 4

Cuori induriti, 5

### IL GRILLO PARLANTE

Acclamazione o silenzio, 7

### LASCIATECI DIRE...

La crisi e le sue cause, 8

### COME ERAVAMO

Chi si riconosce?, 9

### ECHI DI CRONACA

Diritto di satira, 10

### LO SAPEVATE CHE...?

Ninive, 12

### PILLOLE DI SAGGEZZA

Dura più l'incudine che il martello, 13

### PERCHÉ SI DICE COSÌ?

Lupus in fabula, 13

### NOTIZIE IN BREVE

Inizio della Quaresima, 13

### NELLA RETE

I giornalisti? Prima del Papa toccò a Gesù, 14

### UN SANTO AL MESE

San Giuseppe Vaz, 16

### LO SPECCHIO DELLA VITA

La Montagna Fumante, 17

### LA PAROLA E LA VITA

Le anfore delle nozze di Cana, 18

### VOCI DI DENTRO

L'importanza di essere un corpo, 19

### GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio  
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche  
*Direttore responsabile:* Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it  
*Redazione:* Via Montepertuso - 84017 POSITANO  
www.montepertuso.it



# LIBERTÀ, DOVE SONO LE TUE SORELLE?

Don Raffaele Celentano

**L**a Rivoluzione Francese aveva lasciato in eredità all'Europa e al mondo tre valori: *liberté, égalité, fraternité* [= libertà, uguaglianza, fraternità], diventati il motto della Repubblica Francese. Potremmo sintetizzare il senso di queste tre parole affermando che tutti i cittadini sono liberi, uguali e fratelli tra loro, ma in un'Europa che professa una profonda vocazione multicultural e universalistica, possiamo (e forse dobbiamo) sostituire "cittadini" con "uomini".

Certe prese di posizione di fronte ai tragici eventi che agli inizi di gennaio hanno sconvolto la Francia e il mondo intero, mi fanno sorgere il dubbio che "Madonna Libertà" abbia smarrito per strada le sue due "sorelle", Uguaglianza e Fraternità. Perché la libertà di cui si è parlato, come diritto inalienabile del settimanale *Charlie Hebdo* (o di chiunque altro) di pubblicare quelle vignette che offendevano la sensibilità religiosa dell'Islam, mi sembra sia in contrasto con l'uguaglianza e la fraternità che dovrebbero essere riconosciute e praticate verso tutti. E il contrasto non diventa meno stridente per il fatto che una settimana dopo, con un'eccezionale operazione editoriale, lo stesso settimanale, imitato da altri organi di stampa in varie parti del mondo, abbia reiterato il gesto provocatorio... A meno che non ci sia qualcuno profondamente convinto che ci sono alcuni che sono più uguali e più fratelli degli altri. E questo senza



nulla togliere alla tragicità ed esecrabilità della violenza, in nome di chiunque e di qualunque idea praticata, tanto più quando si pretende di praticarla in nome di Dio. Anche certe azioni "provocatorie" potrebbero diventare, a loro modo, una forma di violenza.

Se Libertà diventa libertà di offesa dei sentimenti delle persone che non la pensano come me, Uguaglianza e Fraternità vanno a farsi benedire. Se tutti gli uomini sono uguali – e non solo quelli che non si riconoscono in nessuna confessione religiosa e magari vorrebbero cancellarle tutte in nome di un laicismo mascherato da laicità –, vanno rispettati per quello che sono e non soltanto se la pensano come me; se tutti gli uomini sono miei fratelli, vanno onorati e rispettati almeno come vorrei che essi rispettassero me e le mie idee. A meno che da qualche parte non si sia deciso di immolare alla Libertà – divenuta idolo – le sue sfortunate sorelle.





# SERVIRE NELLA LUCE DELLA VERITÀ

Lettera alle famiglie del nostro Arcivescovo (Febbraio 2015)

**C**ara famiglia, è la prima lettera dell'anno che indirizzo a te e che, tramite il messaggero parrocchiale, ti faccio pervenire con sentimenti di fraterno affetto.

Sono convinto che, in questi primi giorni del nuovo anno, sono molti i desideri di novità e di rinnovato impegno che affiorano nella coscienza di ciascuno dei tuoi componenti.

Mi auguro che non manchi mai la buona volontà nel perseguire il meglio desiderato, per una accresciuta conquista di stabilità nei rapporti familiari ed extra-familiari, nel lavoro, nell'economia familiare e nella buona salute.

Quanti valori e quante capacità si trovano al tuo interno: nessuno dei tuoi membri potrà mai affermare di non possedere valori o qualità da esternare negli impegni quotidiani. Dalle nostre parti si fa riferimento alla differenza delle dita di una mano per attestare la diversità di statura, di carattere, di abilità, di valori preferiti o altro per ciascuno dei componenti di una famiglia. Tale diversità non crea antagonismi, ma è ricchezza che crea comunione, dando spessore al vissuto di una famiglia: ognuno è unico, irripetibile, con il proprio apporto caratteriale, fisionomico, valoriale, trasfuso nella crescita comune.

Cara Famiglia,

non mi stancherò mai di ricordarti che davvero tu rappresenti l'icona sorgiva di una vera società, di una parrocchia o di un'azienda: da te e da ogni famiglia parte l'input alla vera comunione, alla

concordia, alla corresponsabilità, necessari in qualsiasi contesto umano.

È nell'intimità del tuo consesso casalingo che si impara a non essere invidiosi delle qualità o delle capacità di un familiare, ma a provarne gioia e a saperle valorizzare, rendendo ognuno dei membri protagonista e corresponsabile del vissuto della famiglia, con il proprio originale impegno. Si assimila profondamente, in questo modo, anche il rispetto per i carismi di ognuno e la stima, poi, per la singola persona.

La tua missione, poi, è anche quella di non creare, internamente, graduatorie di bravure nelle capacità, ma di stimare ciascun membro per quello che è e per quelle che sono le sue reali capacità ... e non altro! Questo è il tuo servizio irrinunciabile: servire nella luce della verità, senza creare illusioni o frustrazioni rincorrendo, in qualche tuo membro, capacità che, poi, non ci sono.

Ricordati sempre che il valore di una persona non si valuta per il numero delle capacità possedute, ma dal cuore che ci mette nelle sue poche o molte capacità. Il mondo rifiuta le persone che pavoneggiano le loro mille qualità, ma trafficcate senza metterci il cuore e la condivisione fraterna. Sii capace di tale insegnamento al tuo interno per avere tutti i tuoi componenti operosi all'esterno, con un comportamento rispettoso, corresponsabile e associato con le qualità altrui.

Ti benedico.

+ Orazio, arcivescovo







# QUANDO LA CONVERSIONE ARRIVA ALLE TASCHE

*Sintesi dell'omelia durante la messa a Santa Marta, 18/11/2014, Radio Vaticana*

**C**onvertirsi è una grazia, «è una visita di Dio». Papa Francesco ha preso spunto dalla liturgia del giorno, un passo dell'Apocalisse di Giovanni e l'incontro tra Gesù e Zaccheo, per soffermarsi sul tema delle conversioni. Nella prima lettura, ha osservato, il Signore chiede ai cristiani di Laodicea di convertirsi perché sono caduti «nel tepore». Vivono nella «spiritualità della comodità». E pensano: «faccio le cose come posso, ma sono in pace che nessuno venga a disturbarmi con cose strane». Chi vive così, ha affermato, pensa che non «manca niente: vado a Messa le domeniche, prego alcune volte, mi sento bene, sono in grazia di Dio, sono ricco» e «non ho bisogno di nulla, sto bene». Questo «stato d'animo – ha avvertito – è uno stato di peccato: la comodità spirituale è uno stato di peccato». E a questi, ha rammentato, il Signore «non risparmia parole» e gli dice: «Perché sei tiepido sto per vomitarti dalla mia bocca». Tuttavia, ha proseguito, gli dà il consiglio di «vestirsi», perché «i cristiani comodi sono nudi». Poi, ha soggiunto, «c'è una seconda chiamata» a «quelli che vivono delle apparenze, i cristiani delle apparenze». Questi si credono vivi ma sono morti. E a loro il Signore chiede di essere vigilianti. «Le apparenze – ha detto il Papa – sono il sudario di questi cristiani: sono morti». E il Signore li «chiama alla conversione».

«Io sono di questi cristiani delle apparenze? Sono vivo dentro, ho una vita spirituale? Sento lo Spirito Santo, ascolto lo Spirito Santo, vado avanti, o...? Ma, se tutto appare bene, non ho niente da rimproverarmi: ho una buona famiglia, la gente non parla di me, ho tutto il necessario, sono sposato in chiesa... "sono in grazia di Dio", sono tranquillo. Le apparenze! Cristiani di apparenza... Sono morti! Ma, cercare qualcosa di vivo dentro e con la memoria e la vigilanza, rinvigorire questo perché vada avanti. Convertirsi: dalle apparenze alla realtà. Dal tepore al fervore».

La terza chiamata alla conversione è con Zaccheo, «capo dei pubblicani e ricco». «È un corrotto - ha detto il Papa - lavorava per gli stranie-

ri, per i romani, tradiva la sua Patria».

«Era uno come tanti dirigenti che noi conosciamo: corrotti. Questi che, invece di servire il popolo, sfruttano il popolo per servire se stessi. Alcuni ci sono, nel mondo. E la gente non lo voleva. Questo, sì, non era tiepido; non era morto. Era in stato di putrefazione. Corrotto, proprio. Ma senti qualcosa dentro: ma, questo guaritore, questo profeta che dicono che parli tanto bene, io vorrei vederlo, per curiosità. Lo Spirito Santo è furbo, eh! E ha seminato il seme della curiosità, e quell'uomo per vederlo anche fa un po' il ridicolo. Pensate a un dirigente che sia importante, e anche che sia un corrotto, un capo dei dirigenti – questo era capo – ma, salire su un albero per guardare una processione: ma pensate questo. Che ridicolo!».

Zaccheo, ha detto, «non ha avuto vergogna». Voleva vederlo e «dentro lavorava lo Spirito Santo». E poi «la Parola di Dio è entrata in quel cuore e con la Parola, la gioia». «Quelli della comodità e quelli dell'apparenza – ha sottolineato – avevano dimenticato cosa fosse la gioia; questo corrotto la riceve subito», «il cuore cambia, si converte». E così Zaccheo promette di restituire quattro volte quanto rubato.

«Quando la conversione arriva alle tasche, è sicura. Cristiani di cuore? Sì, tutti. Cristiani di anima? Tutti. Ma, cristiani di tasche, pochi, eh! Pochi. Ma, la conversione... e qui, è arrivata subito: la parola autentica. Si è convertito. Ma davanti a questa parola, l'altra parola, di quelli che non volevano la conversione, che non volevano convertirsi: Vedendo ciò, mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!": si è sporcato, ha perso la purezza. Deve purificarsi perché è entrato in casa di un peccatore».

Sono «tre chiamate alla conversione», ha ribadito, che lo stesso Gesù fa «ai tiepidi, a quelli della comodità, a quelli dell'apparenza, a quelli che si credono ricchi ma sono poveri, non hanno niente, sono morti». La Parola di Dio, ha detto il Papa, «è capace di cambiare tutto», ma «non sempre abbiamo il coraggio di credere nella Parola di

*(Continua a pagina 5)*



## CUORI INDURITI

Sintesi dell'omelia durante la messa a Santa Marta, 9/1/2015, L'Osservatore Romano

**I** discepoli, si legge nel brano liturgico del Vangelo di Marco (6, 45-52), «non avevano compreso il fatto dei pani: il loro cuore era indurito». Eppure, ha spiegato Francesco, «erano gli apostoli, i più intimi di Gesù. Ma non capivano». E pur avendo assistito al miracolo, pur avendo «visto che quella gente – più di cinquemila – aveva mangiato con cinque pani» non avevano compreso. «Perché? Perché il loro cuore era indurito».

Tante volte Gesù «parla della durezza del cuore nel Vangelo», rimprovera il «popolo dalla cervice dura», piange su Gerusalemme «che non ha capito chi sia lui». Il Signore si confronta con questa durezza: «Tanto lavoro ha Gesù – ha sottolineato il Papa – per rendere questo cuore più docile, per renderlo senza durezza, per renderlo amorevole». Un «lavoro» che continua dopo la risurrezione, con i discepoli di Emmaus e tanti altri.

«Ma – si è domandato il Pontefice – come un cuore si indurisce? Come è possibile che questa gente, che era con Gesù sempre, tutti i giorni, che lo sentiva, lo vedeva... e il loro cuore era indurito. Ma come un cuore può divenire così?». E ha raccontato: «Ieri ho chiesto al mio segretario: Dimmi, come si indurisce un cuore? Lui mi ha aiutato a pensare un po' a questa cosa». Da qui l'indicazione di una serie di circostanze con le quali ciascuno può confrontare la propria esperienza personale.

Innanzitutto, ha detto Francesco, il cuore «si indurisce per esperienze dolorose, per esperienze dure». È la situazione di quanti «hanno vissuto un'esperienza molto dolorosa e non vogliono entrare in un'altra avventura». È proprio quello che è successo dopo la risurrezione ai discepoli di Emmaus,

dei quali il Pontefice ha immaginato le considerazioni: «“C'è troppo, troppo chiasso, ma andiamocene un po' lontano, perché...” – Perché, che? – “Eh, noi speravamo che questo fosse il Messia, non c'è stato, io non voglio illudermi un'altra volta, non voglio farmi illusioni!”».

Ecco il cuore indurito da una «esperienza di dolore». Lo stesso capita a Tommaso: «No, no, io non ci credo. Se non metto il dito lì, non ci credo!». Il cuore dei discepoli era duro «perché avevano sofferto». E al riguardo Francesco ha ricordato un detto popolare argentino: «Se una persona viene bruciata dal latte, quando vede la mucca piange». Ossia, ha spiegato, «è quell'esperienza dolorosa che ci trattiene dall'aprire il cuore».

Un altro motivo che indurisce il cuore è poi «la chiusura in se stesso: fare un mondo in se stesso». Accade quando l'uomo è «chiuso in se stesso, nella sua comunità o nella sua parrocchia». Si tratta di una chiusura che «può girare intorno a tante cose»: all'«orgoglio, alla sufficienza, al pensare che io sono meglio degli altri» o anche «alla vanità». Ha precisato il Papa: «Ci sono l'uomo e la donna “specchio”, che sono chiusi in se stessi per guardare se stessi, continuamente»: si potrebbero definire «narcisisti religiosi». Questi «hanno il cuore duro, perché sono chiusi, non sono aperti. E cercano di difendersi con questi muri che fanno intorno a sé».

C'è inoltre un ulteriore motivo che indurisce il cuore: l'insicurezza. È ciò che sperimenta colui che pensa: «Io non mi sento sicuro e cerco dove aggrapparmi per essere sicuro». Questo atteggiamento è tipico della gente «che è tanto attaccata alla lettera della legge». Accadeva, ha spiegato il Pontefice, «con i Farisei, con i Sadducei, con i

*(Continua a pagina 6)*

*(Continua da pagina 4)*

### QUANDO LA CONVERSIONE ARRIVA ALLE TASCHE

Dio, di ricevere quella Parola che ci guarisce dentro». La Chiesa, ha concluso, vuole che in queste ultime settimane dell'Anno liturgico

«pensiamo molto, molto seriamente alla nostra conversione, perché possiamo andare avanti nel cammino della nostra vita cristiana». E ci dice di «ricordare la Parola di Dio, fa appello alla memoria, di custodirla, di vigilare e anche di obbedire alla Parola di Dio, perché noi incominciamo una vita nuova, convertita».



## A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

dottori della legge del tempo di Gesù». I quali obiettavano: «Ma la legge dice questo, ma dice questo fino a qui...», e così «facevano un altro comandamento»; alla fine, «poverini, si addossavano 300-400 comandamenti e si sentivano sicuri».

In realtà, ha fatto notare Francesco, tutti questi «sono persone sicure, ma come è sicuro un uomo o una donna nella cella di un carcere dietro la grata: è una sicurezza senza libertà». Mentre è proprio la libertà ciò che «è venuto a portarci Gesù». San Paolo, ad esempio, rimprovera Giacomo e anche Pietro «perché non accettano la libertà che Gesù ci ha portato».

Ecco allora la risposta alla domanda iniziale: «Come un cuore si indurisce?». Il cuore infatti, «quando si indurisce, non è libero e se non è libero è perché non ama». Un concetto espresso dalla prima lettura della liturgia del giorno (1 Giovanni, 4, 11-18), dove l'apostolo parla dell'«amore perfetto» che «scaccia il timore». Infatti «nell'amore non c'è timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore. Non è libero. Sempre ha il timore che succeda qualcosa di doloroso, di triste», che ci faccia «andare male nella vita o rischiare la salvezza eterna». In realtà, sono solo

«immaginazioni», perché semplicemente quel cuore «non ama». Il cuore dei discepoli, ha spiegato il Papa, «era indurito perché ancora non avevano imparato ad amare».

Ci si può allora chiedere: «Chi ci insegna ad amare? Chi ci libera da questa durezza?». Può farlo «soltanto lo Spirito Santo», ha chiarito Francesco precisando: «Tu puoi fare mille corsi di catechesi, mille corsi di spiritualità, mille corsi di yoga, zen e tutte queste cose. Ma tutto questo non sarà mai capace di darti la libertà di figlio». Solo lo Spirito Santo «muove il tuo cuore per dire "padre"»; solo lui «è capace di scacciare, di rompere questa durezza del cuore» e di renderlo «docile al Signore. Docile alla libertà dell'amore». Non a caso il cuore dei discepoli è rimasto «indurito fino al giorno dell'Ascensione», quando hanno detto al Signore: «Adesso si farà la rivoluzione e viene il regno!». In realtà «non capivano niente». E «soltanto quando è venuto lo Spirito Santo, le cose sono cambiate».

Perciò, ha concluso il Pontefice «chiediamo al Signore la grazia di avere un cuore docile: che lui ci salvi dalla schiavitù del cuore indurito» e «ci porti avanti in quella bella libertà dell'amore perfetto, la libertà dei figli di Dio, quella che soltanto può dare lo Spirito Santo».

**I consigli possono essere gratuiti o a pagamento. Questi ultimi sono apprezzati perché si pagano "alla consegna"; i primi in genere non sono apprezzati, ma spesso si paga proprio per non averli seguiti**

## Acclamazione o silenzio

Sono i due atteggiamenti che vengono adottati nei confronti delle parole di Papa Francesco. Tutti ricordano la celebre frase: «Chi sono io per giudicare i gay?», applaudita e ripetuta fino alla noia nonostante fosse evidente che il pensiero del Papa non era quello che gli si voleva attribuire, pensiero che i media hanno per lo più ignorato. Quelle parole erano state pronunciate durante un incontro con i giornalisti al seguito sul volo di ritorno dalla Corea del Sud a Roma il 28 luglio 2013. Recentemente Papa Francesco ha detto ancora delle cose molto forti, guarda caso ancora durante un incontro con i giornalisti, mentre in aereo si trasferiva dallo Sri Lanka a Manila, il 15 gennaio scorso. Chi volesse leggere il testo completo, può facilmente trovarlo nel sito della Santa Sede. Qui, per motivi di spazio, sintetizzo l'intervento che mi interessa.

Un giornalista francese (Sébastien Maillard) rivolge al Papa questa domanda: «Santo Padre, ieri mattina durante la Messa ha parlato della libertà religiosa come diritto umano fondamentale. Ma nel rispetto delle diverse religioni fino a che punto si può arrivare nella libertà di espressione, che anche quella è un diritto umano fondamentale? Grazie». Si noti la “furbizia” del giornalista: ricorda che il Papa aveva parlato di libertà religiosa come diritto umano fondamentale, ma anche la libertà di espressione è un diritto umano fondamentale. La domanda perciò è ovvia: Come si conciliano queste due libertà fondamentali nel caso che vengano a trovarsi in conflitto? Non cita nessun caso specifico, ma è chiaro a tutti il riferimento a quanto era successo a Parigi otto giorni prima. E il Papa, dopo aver ribadito che entrambe le libertà sono diritti fondamentali, affronta la questione senza girarci intorno: «Lei è francese, – dice – andiamo a Parigi! Parliamo chiaro. Non si può nascondere una verità, che ognuno ha il diritto di praticare la propria religione, senza offendere, liberamente. Così facciamo, vogliamo fare tutti. Secondo, non si può offendere, fare la guerra, uccidere in nome della propria religione, cioè in nome di Dio. [...] Uccidere in nome di Dio è un'aberrazione. Credo che questo sia la cosa principale sulla libertà di religione: si deve fare con libertà, senza offendere, ma senza imporre ed uccidere».

Chiarito questo punto, il Papa affronta quello della libertà di espressione. «Ognuno – afferma – non solo ha la libertà, il diritto, ha anche l'obbligo di dire quello che pensa per aiutare il bene comune». Attenzione: c'è una precisazione importante, anzi fondamentale: «per aiutare il bene comune»; l'esercizio della libertà di espressione non può essere frutto di un capriccio: deve avere di mira il bene comune, dev'essere di aiuto al bene comune! Qualcuno se n'è accorto di quest'affermazione? Silenzio di tomba...

«Abbiamo l'obbligo – ha proseguito Papa Francesco – di dire apertamente, avere questa libertà, ma senza offendere. Perché è vero che non si può reagire violentemente, ma se il dott. Gasbarri, grande amico, mi dice una parolaccia contro la mia mamma, gli arriva un pugno! È normale! È normale. Non si può provocare, non si può insultare la fede degli altri, non si può prendere in giro la fede». Qualcuno, ha provato a dare al Papa una lezione di morale, ricordandogli quell'ammonimento di Gesù: Se uno ti percuote su una guancia, tu porgigli anche l'altra. Ma così facendo ha perso di vista il contesto nel quale il Papa ha fatto quella affermazione; è come se avesse detto che se qualcuno offende ciò che di più sacro ha il suo interlocutore (fosse anche un amico) deve pure aspettarsi (dall'amico) una reazione non piacevole. Non mi stupirei se un giorno o l'altro su questa frase di Francesco qualcuno ci facesse una vignetta satirica... Buttarla in barzelletta è il modo migliore per togliere alle affermazioni forti la loro carica di verità.

«Tanta gente che sparla delle religioni – ha detto ancora il Papa –, le prende in giro, diciamo “giocattolizza” la religione degli altri, questi provocano, e può accadere quello che accade se il dott. Gasbarri dice qualcosa contro la mia mamma. C'è un limite. Ogni religione ha dignità, ogni religione che rispetti la vita umana, la persona umana. E io non posso prenderla in giro. E questo è un limite. Ho preso questo esempio del limite, per dire che nella libertà di espressione ci sono limiti come quello della mia mamma».

Sono parole molto chiare e forti, che fanno una diagnosi molto precisa – e indirettamente propongono una “cura” – di quanto sta accadendo in Francia e in altre parti del mondo. Ma ci fosse stato qualcuno di quegli illuminati difensori della “libertà” che abbia riportato queste affermazioni di Papa Francesco con la stessa insistenza con cui furono pubblicizzate quelle (presunte) del 2013!... (dR)





### La crisi e le sue cause

Sono già trascorsi diversi anni e non siamo ancora stati capaci di riprenderci da questa crisi ormai persistente, anche se

a Positano le cose vanno molto meglio, ma per il riflesso negativo nazionale ne subiamo anche noi le conseguenze. Non si tratta di una crisi solo economica, ma è da quarant'anni che ogni giorno si scopre un connubio tra la politica e il malaffare mafioso che sta rosicchiando da sud a nord tutte le strutture pubbliche, private ed anche ecclesiastiche, accrescendo la sfiducia.

Nelle piazze s'incomincia a manifestare sempre più con frequenza, segno dell'exasperazione dei cittadini che si esprime anche nel sostegno a movimenti che raccolgono questo malcontento generale.

Inoltre una crescita disordinata di extraeuropei sta determinando un aumento della delinquenza, che non lascia prevedere niente di buono per il futuro, perché oltre ai nostri problemi di disoccupazione, assistiamo ad un elevato livello di lavoro nero, una nuova forma di schiavitù che annienta la dignità delle persone.

Le guerre in Iraq, in Afghanistan, in Siria e tra Arabi e Israeliani stanno anche alimentando una crescente preoccupazione per la possibilità di attacchi da parte di gruppi estremisti anche nel cuore dell'Europa.

Anche tanti fatti di cronaca familiare ci segnano e ci lasciano senza fiato, increduli a concepire fatti così crudeli.

Dopo il fattaccio di Cogne ero titubante a credere che una mamma avrebbe potuto commettere un crimine così efferato, ma di anno in anno questi orribili misfatti sono aumentati in Italia ed anche all'estero e questo genera un'inquietudine sempre crescente in tutte le famiglie provocando conseguenze disastrose con finali spesso tragici, e questo si manifesta anche nelle convivenze, che ne è un surrogato. Non sempre c'è serenità nei rapporti uomo-donna, che diventano sempre più difficili, non riuscendo a costruire progetti di lunga durata, ma solo storie passionali di breve durata sempre con finali imprevedibili.

Cosa sta succedendo dentro di noi? Stiamo perdendo quei valori che hanno sempre reso l'uomo fedele a quei valori siglati con un giuramento? L'amore ha perso il suo sapore e l'egoismo sta prevalendo?



Oggi lo stress nelle persone è moltiplicato e di pari passo ci accorgiamo che tante persone vivono in uno stato di depressione che il più delle volte si cerca di nascondere, ma che se non curato esplose in una maniera devastante. Noi condanniamo giustamente questi fatti, ma in effetti molti dovrebbero essere soprattutto aiutati a superare le proprie difficoltà o le proprie crisi di natura psicologica che poggiano su una base d'insoddisfazione del vivere. È un processo dovuto all'inversione dei ruoli uomo-donna?

È tutto il vivere quotidiano che non è più lineare, e la crisi è crisi di un sistema che come ai tempi di Babele anche oggi barcolla e fa acqua da tutte le parti. Ognuno si crea i propri idoli e ci si attacca, poi ne rimane deluso e crolla con le proprie illusioni?

Tanti milioni di italiani abbiamo seguito "I Dieci Comandamenti" di Roberto Benigni, che ben ha spiegato come in questi ultimi decenni il corpo corre molto più veloce e l'anima non riesce a tenerne il passo e si affanna. Cosa ci ha voluto insegnare in quest'affanno dell'anima che non riesce a reggere ai ritmi veloci percorsi dall'uomo di oggi? Certamente Dio ha trasferito nella creatura che ha chiamato Adamo ed Eva tutto il suo amore e nell'amore a queste creature ha rivolto tutto il suo interesse, invitandole a rimanere nel suo amore o a rifiutarlo. Noi lo abbiamo rifiutato attraverso la disobbedienza, ma la fedeltà di Dio non è venuta meno e attraverso suo Figlio ci ha riscattati. Quello che noi dobbiamo tenere ben presente è che la fedeltà di Dio non è venuta meno, è la nostra fedeltà che manca per ricambiare l'amore che Lui ha avuto per noi.

Amici miei, Benigni lo ha ben espresso che il Dio amore è solo fedele con l'io amato e noi dobbiamo amarlo rimanendo solo e sempre fede-





li al suo amore. Dio lo incontriamo nell'ammalato che soffre, nel povero a cui manca tutto, ma anche nel ricco che non soffochi e sappia rispettare la dignità propria di ogni creatura umana, soprattutto che nessuno si attacchi all'idolo del denaro, della droga, della gola, del piacere, della corruzione e via di seguito.

Questa dignità dell'uomo oggi è tanto e dovunque calpestata in tutti i campi. Non stiamo sicu-

ramente perseguendo un progresso, perché cerchiamo solo di correre senza una direzione precisa; se ci guardiamo intorno siamo coperti di veleni e stiamo anche avvelenando la terra, non rispettando il Creatore e neanche noi che abbiamo ricevuto in dono tutto ciò che ci circonda compresa la nostra vita, dono così sublime e meraviglioso.

*Antonio Casola*

## Chi si riconosce?

Come eravamo... 



Insieme all'articolo su San Giuseppe Vaz, questo mese il carissimo Salvatore Fusco mi ha inviato questa foto accompagnata dal messaggio seguente: «Ho allegato una foto antica, dal prossimo mese potremmo fare una nuova rubrica da intitolare ricordi del passato, dove tutte le persone possono mandare ogni mese una foto dei loro ricordi la cosa dovrebbe essere in modo anonimo per evitare che alla pubblicazione della foto a tutti venga voglia di averne una copia. Si potrebbe scrivere: Chi si riconosce? So benissimo che troverai il modo di fare qualcosa di carino, altrimenti i preti a cosa servono?».»

Come si fa a dire di no a una proposta così interessante? Eccoti accontentato, carissimo. Adesso, però, sono problemi tuoi se qualcuno ne vuole una copia!... Per quanto riguarda la tua domanda finale, ti dirò: qualche volta me lo chiedo anch'io... (dR)



# DIRITTO DI SATIRA

Don Raffaele Celentano

**D**ue attentati terroristici, perpetrati in Francia, hanno macchiato di sangue i primi giorni del nuovo anno: il primo contro un settimanale satirico, l'altro contro un supermercato kosher(\*) frequentato dalla comunità ebraica di Parigi. La violenza non è mai giustificabile, ma diventa addirittura esecrabile, anzi una vera e propria "bestemmia", quando viene praticata in nome di Dio. Ma il primo episodio mi ha colpito di più perché ha scatenato una levata di scudi in difesa del "diritto di satira".

Da come sono andate le cose, è apparso evidente che – facendo passare in secondo piano il secondo attentato, di più netta matrice antisemita – si è enfatizzato il primo, presentandolo come un attentato alla libertà di stampa e di espressione, mentre in realtà i terroristi avevano di mira la pubblicazione di vignette satiriche offensive del sentimento religioso dell'Islam ed avevano chiaramente affermato di voler vendicare il profeta Maometto.

Mi sarei aspettato quanto meno un leggero *mea culpa* da parte degli ambienti *cultural chic* d'Oltralpe, ma non c'è stato, anzi nei giorni seguenti si è rincarata la dose... Nessuno si è chiesto dove finisce il "diritto di satira" e comincia il vilipendio. Provo perciò a riflettere su questo aspetto della vicenda, molto trascurato dai media.

Che cos'è la satira? Ho trovato diverse possibili risposte.

1. Dicesi satira un «componimento letterario (o anche teatrale o cinematografico) nel quale siano derisi determinati personaggi, comportamenti, vizi, ecc.» (*L'italiano per tutti*, De Agostini).
2. «Composizione poetica che rivela e colpisce con lo scherno o con il ridicolo concezioni, passioni, modi di vita e atteggiamenti comuni a tutta l'umanità, o caratteristici di una categoria di persone o anche di un solo individuo, che contrastano o discordano dalla morale comune (e sono perciò considerati vizi o difetti) o dall'ideale etico dello scrittore» (*Treccani.it*).
3. «È quella manifestazione di pensiero talora di altissimo livello che nei tempi si è addossata il

compito di *castigare ridendo mores* [= correggere i costumi ridendo, ndr], ovvero di indicare alla pubblica opinione aspetti criticabili o esecrabili di persone, al fine di ottenere, mediante il riso suscitato, un esito finale di carattere etico, correttivo cioè verso il bene» (Prima sezione penale della Corte di Cassazione, sentenza n. 9246/2006).

Penso che possano bastare queste tre: c'è sufficiente materiale su cui riflettere e concludere che, a ben vedere, nessuna di queste definizioni si adatta alle vignette del settimanale *Charlie Hebdo* che hanno scatenato quella tragedia. Ma forse Oltralpe hanno definizioni diverse... Non conoscendo la situazione francese, mi riferisco a quella italiana, che poi è quella che ci interessa più da vicino; ma penso che i principi siano universalmente validi.

La giurisprudenza è orientata a ritenere che solo i personaggi pubblici (della politica, dello sport, della religione...) non possano sottrarsi alla satira invocando il diritto alla *privacy*, proprio per la loro posizione sociale: essere un personaggio pubblico ha un suo prezzo! Ma come la mettiamo quando la satira colpisce – come nel caso del settimanale francese – non un personaggio pubblico, bensì un simbolo religioso?

La satira, in quanto libera espressione di pensiero, è tutelata dall'art. 21 della Costituzione, mentre, come forma d'arte, è tutelata dall'art. 33 della stessa Carta. Ma la stessa Costituzione contempla anche il sentimento religioso dei cittadini (art. 19), tutelato nello specifico dagli artt. 403, 404 e 405 del Codice Penale, che reprimono il vilipendio di una confessione religiosa.

Fino a che punto la satira può spingersi senza violare i diritti dei cittadini che professano un determinato credo religioso? Diciamolo in modo più chiaro: Può la satira diventare offesa?

Per evitare di essere tacciato di parzialità, passo la parola a una voce qualificata, riportando parte di un articolo trovato sul sito [http://www.difesadellinformazione.com/index.php?id\\_articolo=59](http://www.difesadellinformazione.com/index.php?id_articolo=59).



«La satira religiosa può essere suddivisa in due categorie. La prima prende di mira personaggi che, inseriti all'interno di una confessione religiosa, svolgono una funzione terrena. La seconda ha per oggetto simboli ed entità spirituali.

«La prima categoria non pone particolari problemi giuridici. Capita di vedere irrisi personaggi di spicco delle istituzioni religiose, a cominciare dalla Chiesa Cattolica. Spesso pagano il prezzo di un atteggiamento pubblico di eccessiva intransigenza nella difesa dei propri valori. [...]

«In questi casi, la posizione del soggetto preso di mira non è diversa da quella del politico, specie quando le manifestazioni avvengono nell'imminenza di consultazioni referendarie ed elettorali (è soprattutto il caso della Chiesa Cattolica). Anche il religioso, nel suo comunicare con la società civile, attira consensi e critiche, alimentando la propria dimensione pubblica. Sarebbe incostituzionale comprimere la libertà di satira in nome di un aprioristico rispetto per la sacralità della funzione prescindendo dal comportamento di chi la esercita. Persino il Papa non va considerato immune alla satira, anche se messaggi dal contenuto eccessivamente vivace e graffiante tendono a mal conciliarsi con la pacatezza che generalmente circonda le esternazioni del Pontefice.

«La questione incomincia a complicarsi quando la satira verte su simboli religiosi o entità spirituali. Qui ad essere presa di mira è una cerchia indeterminata di persone (la comunità religiosa) anziché un singolo soggetto, anche se in maniera indiretta. Vengono colpiti soggetti anonimi che, a differenza di coloro che ricoprono incarichi di rilievo, non hanno mai scelto di esporsi pubblicamente accettando di divenire oggetto di satira.

«Questo tipo di satira presenta una caratteristica rilevante. Le entità dissacrate non hanno un rapporto oggettivo con la realtà, perché fanno parte del patrimonio esclusivo del credente. Figure come Maometto, Gesù Cristo, Dio e la Madonna esistono se e nella misura in cui preesiste una fede, che è fenomeno soggettivo e intimo per antonomasia. Sono figure che, pur rivestendo un ruolo assolutamente primario nella vita interiore del credente, non hanno alcuna possibilità di incidere sugli eventi del mondo esteriore, a differenza di chi ricopre ruoli confessionali terreni.

Sono, cioè, figure prive di dimensione pubblica. Proprio perché attengono alla fede, quindi alla sfera privatissima di chi quella fede pratica, esprimono un concetto antitetico a quello di "dimensione pubblica".

«Da ciò deriva una conclusione decisiva. E' impossibile qui concepire un messaggio satirico in coerenza causale con la qualità della dimensione pubblica del personaggio, proprio perché non vi è alcuna dimensione pubblica. A maggior ragione per quanto riguarda una figura come quella di Maometto, la cui raffigurazione è addirittura vietata dalla religione islamica e i cui tratti somatici sono perciò inafferrabili per gli stessi musulmani.

«Inoltre, può sembrare paradossale, ma affermando la legittimità della satira sulle entità spirituali di una confessione religiosa, ci si porrebbe in contrasto con il principio costituzionale di laicità dello Stato. Uno Stato è laico quando garantisce la separazione tra religione da un lato, vita istituzionale dall'altro. Legittimando una simile satira attraverso l'attribuzione di una dimensione pubblica ad entità spirituali, si finirebbe per equipararle a quei soggetti capaci di interagire con la realtà proprio perché "terreni". Conclusione antitetica ad una concezione basata sulla netta differenziazione tra elemento civile ed elemento religioso».

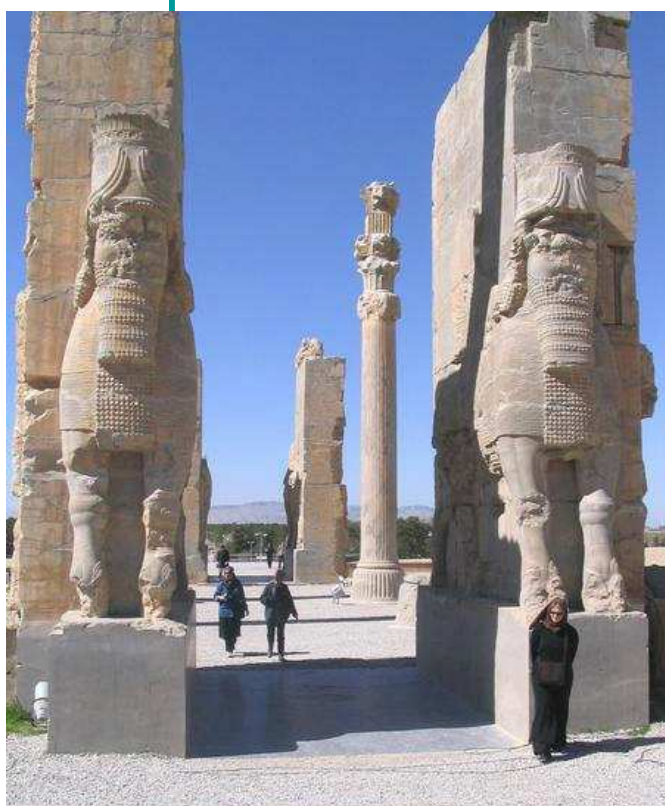
Quando la satira cessa di essere "libera espressione artistica" e si trasforma in violenza perpetrata sulle coscienze dei credenti? Ognuno tragga le sue libere conclusioni.

(\*) Kasher è l'insieme di regole religiose che governano la nutrizione degli Ebrei osservanti. La parola ebraica "kasher" o "kosher" significa *conforme alla legge, consentito*, le regole principali derivano dalla Bibbia (Torà). In forza di queste regole, assume grande importanza anche la preparazione – e quindi la commercializzazione – dei prodotti destinati all'alimentazione: ad es. la carne dev'essere macellata in modo da garantire che non vi resti all'interno alcuna traccia di sangue (in ossequio alla proibizione di mangiare la carne con il suo sangue, cfr Lv 17,10-12), la stessa carne non va cucinata con latte o derivati (in ossequio alla proibizione di cucinare l'animale nel latte di sua madre, cfr Dt 14,21; Es 23,19).



## Ninive

La prima lettura della Messa di domenica 25 febbraio (Gn 3,1-5.10) ci ha riproposto un brano dell'avventura del profeta Giona, inviato da Dio a Ninive con una missione apparentemente impossibile: convertire la città, simbolo di una potenza nemica di Israele. Ma non è solo il piccolo libro di Giona che ci parla di questa famosa città, capitale dell'Assiria; la troviamo citata (indirettamente) nel Secondo Libro dei Re (2Re 18-19), dove si narra che «Sennàcherib, re d'Assiria, salì contro tutte le città fortificate di Giuda e le prese» (2Re 18,19), dopodiché pose l'assedio a Gerusalemme, ma non riuscì ad espugnare la città. Questo episodio avvenne nel 701 a.C., durante il terzo anno di regno di Sennàcherib (704-681 a.C.), il quale aveva trasferito la capitale del regno assiro proprio a Ninive, dove si era fatto costruire un palazzo meraviglioso, noto come "il palazzo senza uguali". Ninive sorgeva sulla riva orientale del fiume Tigri, di fronte all'attuale città di Mosul, tanto spesso (purtroppo) citata nelle notizie di guerra provenienti dall'Iraq.



**Raffigurazioni di divinità (Lamassù) poste all'entrata della città di Ninive**

Giona aveva preannunciato agli abitanti di Ninive che, se non si fossero convertiti, desistendo dalle loro malfatte, Dio li avrebbe distrutti. Ma essi – contro le attese del profeta – si convertirono, e così la minaccia divina rientrò, con grande disappunto di Giona (cfr Gn 4,1ss). Forse, però, la conversione di Ninive fu di breve durata. I profeti Naum e Sofonia, infatti, la descrivono come una «città sanguinaria, piena di menzogne, colma di rapine, che non cessa di depredare...» (Na 3,1), che il Dio d'Israele distruggerà: «Stenderà la mano [...] e distruggerà Assur, farà di Ninive una desolazione, arida come il deserto» (Sof 2,13).

La minaccia si realizzerà tra il 612 e il 610 a.C., quando i Medi e i Babilonesi coalizzati conquistarono e diedero alle fiamme le principali città assire, decretando la fine di questa civiltà.

Della grande capitale assira non resteranno che due colline (tell) denominate Quyunjik e Nebi Yunus; questa seconda ritenuta il luogo di sepoltura del profeta (nebi) Giona (Yunus).

L'esplorazione archeologica di questi siti cominciò solo nel 1842 ad opera di P. E. Botta, console francese a Mosul, e proseguita da A. H. Layard. Queste ricerche riportarono alla luce le rovine del "palazzo senza uguali" di Sennàcherib e l'altrettanto celebre

"biblioteca" di Assurbanipal (668-631 a.C., nipote del precedente), una raccolta di migliaia di tavolette d'argilla e frammenti contenenti testi in caratteri cuneiformi.

Purtroppo il destino di rovina e di abbandono di Ninive e dei suoi palazzi non sembra ancora essersi concluso: i conflitti che si sono succeduti negli ultimi tempi in quei territori rischiano di compromettere in modo irreparabile la conservazione delle ultime testimonianze della civiltà assira. (dR)



**Visitate il nostro sito web: [www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)**

## Dura più l'incudine che il martello



## Pillole di saggezza

Navigando sulle onde di Internet, mi sono imbattuto in questo proverbio che, in un primo momento, mi aveva ingannato, avendolo scambiato per l'altro, molto più conosciuto (che in realtà è piuttosto un modo di dire: Essere (o trovarsi) tra l'incudine e il martello... Visto che ci sono, me lo segno: potrà essermi utile in futuro...

Chiarito il *qui pro quo*, ho fatto anche un'altra scoperta: questa pillola di saggezza cade proprio come il cacio sui maccheroni (e dagli con i proverbi!). Già, perché il senso profondo di questa massima è che chi si accanisce a menare martellate, magari alla cieca, dura meno (si esaurisce prima) di chi, più o meno pazientemente, le subisce, vale a dire appunto l'incudine. Ma, come sempre in materia di saggezza popolare, la metafora la fa da padrona, per cui ci sono martelli metaforici che si accaniscono a dare martellate a destra e a manca, pensando così di averla vinta; ma prima o poi si accorgeranno che la metaforica incudine è rimasta lì, imperturbabile, inamovibile, mentre lui (il "martello") quanto meno ci ha guadagnato un bel "mal di testa", se non la "rottura del... manico". Forse a questo punto qualcuno si starà chiedendo: Che c'entra "il cacio sui maccheroni"? Eh già, vi piacerebbe saperlo, vero? Ma io non ve lo dico. Pensateci e forse ci arriverete da soli...

Va be', vi do un aiutino. Siete proprio sicuri di non aver mai sentito parlare di un "martello" che fa un casino del diavolo, accanendosi contro una "incudine" che se ne sta lì, paziente, a subire la pioggia di impropri (*pardon*: martellate)? Meditate, gente, meditate... (dR)



## Lupus in fabula

## Perché si dice così ?

In italiano: il lupo nella favola. Usiamo questa espressione quando si presenta a noi, inattesa, una persona di cui stavamo parlando. Il detto fa riferimento ai tanti racconti di Esopo in cui uno dei personaggi è, appunto, il lupo; proprio per il numero di tali racconti, capita facilmente che, raccontando una favola, il lupo spunti fuori. Analogo significato hanno i detti italiani "Parlando del diavolo, spuntano le corna" (o, meno compromettente: "spunta la coda"), e "Parlando del sole, spuntano i raggi". (dR)

## Inizio della Quaresima



## Notizie in breve

Mercoledì 18 febbraio, con la celebrazione penitenziale delle Ceneri, inizia il tempo di Quaresima; per i cattolici è giorno di digiuno e astinenza. La benedizione e imposizione delle ceneri si svolgerà in parrocchia alle ore 17.30.



## I GIORNALISTI?

# PRIMA DEL PAPA TOCCÒ A GESÙ

Enrico Cattaneo (\*)

<http://www.lanuovabq.it/it/articoli-i-giornalistiprima-del-papa-tocco-a-gesu-11591.htm>

**C**on gli occhi della fede, vedo nel Papa il vicario di Cristo e il successore dell'apostolo Pietro. Quindi, quando lui parla, è Pietro che parla, purché però sieda sulla cattedra di Pietro, non stia conversando con i giornalisti. Purtroppo i giornalisti non sono teologi, ragion per cui soppesano tutte le parole del Papa come se fossero vangelo. Noi teologi siamo molto meno ansiosi, perché sappiamo che per esserci un "magistero infallibile" del Papa, occorrono tre precise condizioni: 1°, che egli parli



come pastore e maestro supremo di tutta la Chiesa; 2° lo faccia in materia di fede e di morale, e 3° con l'intenzione (esplicitamente riconoscibile) di definire una dottrina. Se manca anche una sola di queste tre condizioni, non c'è Magistero in senso stretto, a meno che non riprenda insegnamenti già appartenenti al Magistero e alla dottrina della Chiesa.

Ma questo non vale per i giornalisti, che seguono più le leggi della comunicazione di massa che quelle della teologia. In ogni caso, la parola del Papa è sempre autorevole ed esige rispetto. Un cattolico non dovrebbe mai permettersi di

criticare il Papa. Condivido pienamente la scelta che alcuni mezzi di informazione hanno fatto di non veicolare mai critiche al Papa, ma di esporre il suo Magistero in modo completo e intelligente, cioè in continuità con la dottrina della Chiesa. Questo non vuol dire che non ci siano "novità" in quello che il Papa dice e fa, ma nella Chiesa le novità costituiscono sempre un approfondimento, non una rottura.

Tra le "novità" che papa Bergoglio ha portato, c'è quella che riguarda il suo "stile", il suo modo di essere Papa. Nel passato, quando un cardinale veniva eletto Papa, egli, quasi sempre suo malgrado, doveva accettare di rivestire i panni del Papa, cioè di quella figura ieratica, un po' separata non solo dal popolo, ma anche dai membri della curia pontificia, sempre attento a non pronunciare una parola o a fare un gesto fuori posto. Forse Papa Pacelli, proveniente da una famiglia nobile, non si sarà trovato spaesato nei panni del Papa; ma per quelli che provenivano da famiglie del popolo, da famiglie contadine od operaie, come i Sarto, i Roncalli, i Luciani e anche i Wojtyła, deve essere stato una sofferenza vivere come dei "principi" della Chiesa, cosa del resto più apparente che reale. Bergoglio invece, eletto Papa, non se l'è sentita di rivestire quell'immagine sacrale, che era un retaggio ancora delle corti cinquecentesche, un'immagine che andava dalle scarpe rosse al mozzetto, dal rigido cerimoniale degli appartamenti vaticani, alle grandi celebrazioni liturgiche.

Lui ha detto: «No! Non voglio essere rinchiuso in una gabbia dorata! Lasciatemi vivere ed essere me stesso!». Non che prima di lui altri Papi non avessero fatto qualche apertura, ma lui ha rotto gli argini. Prima di lui era raro vedere un Papa che in pubblico parlasse "a braccio" e tan-





to meno che rilasciasse interviste: tutto doveva essere scritto, e il testo doveva essere passato al vaglio di vari revisori. Papa Francesco invece si vede che quando deve leggere è un po' in sofferenza, mentre quando inizia a parlare a braccio, il suo volto si illumina. Dietro a questo stile un po' libero, che è piaciuto molto al popolo cristiano, perché ha visto il pastore scendere in mezzo alle pecore, con il pericolo anche di sporcarsi un po' l'abito bianco, dietro a questo stile, dicevo, c'è anche un'idea teologica importante, e cioè che la verità del Vangelo è portata da tutta la Chiesa, pastori e fedeli insieme, e che tutta la Chiesa, e non solo il Papa, è assistita dallo Spirito Santo. È questa idea di fondo, credo, che ha reso Papa Francesco libero nell'esprimere la dottrina della Chiesa come gliel'ha insegnata sua mamma e sua nonna. Certo, se la Chiesa si trovasse in grave difficoltà su qualche punto di dottrina o di morale, egli sa bene che toccherebbe a lui intervenire come Pastore e Maestro supremo di tutta la Chiesa. Ma bisogna avere fiducia nello Spirito Santo.

Detto questo, mi permetto di dare un piccolo consiglio a papa Francesco, forse approfittando della sua bontà e sperando di non peccare di presunzione. Gli direi: «Santità, per favore, la prego, la supplico, non rilasci più interviste!». Ma so che non mi ascolterebbe. Del resto, anche Gesù ha lasciato interviste a raffica. Anche se ai suoi tempi non c'erano i giornali, c'erano però quelli che gli facevano domande come i giornalisti, e non tutti erano così gentili come quelli di oggi: alcuni infatti lo interrogavano "per metterlo alla prova", "per coglierlo in fallo nel discorso". Facevano domande maliziose, come questa: «È lecito o no a un marito ripudiare la propria moglie?» (Marco 10,2). Domanda scottante anche oggi. Chi volesse sapere come Gesù se l'è cavata, legga il seguito del Vangelo li citato.

Un'altra domanda compromettente e preparata con cura, è stata questa: «Dobbiamo sì o no pagare le tasse ai Romani?» (Marco 12,14). Era una domanda tranello: se Gesù rispondeva «sì, bisogna pagare le tasse», lo avrebbero accusato di essere un collaboratore dei Romani, di essere amico di quelli che occupavano la terra di Israele, di sostenere l'esercito di occupazione. Se avesse detto «no, non bisogna pagare!», lo avrebbero accusato di fomentare l'insurrezione,

di essere un agitatore politico. Gesù se l'è cavata da par suo, facendoli andar via con la coda tra le gambe. In un'altra intervista, Gesù cambia tattica e risponde ponendo lui una domanda. Gli chiedono dunque: «Con quale autorità tu fai queste cose? Chi ti ha dato l'autorizzazione?». Anche questa è una domanda molto attuale, perché oggi non si può far nulla se non si ha l'autorizzazione. Gesù capisce che non è una domanda seria, ma è solo un pretesto per incastrarlo. Allora fa lui una contro-domanda: «Giovanni il battezzatore era un profeta inviato da Dio o un pazzo esaltato? Se mi rispondete, anch'io vi dirò chi mi dà l'autorizzazione a fare quello che faccio» (Marco 11,28ss). Gli dissero: «Aspetta un momento che ci consultiamo». Allora confabularono tra di loro e ragionarono così: «Se diciamo che Giovanni battista era un pazzo esaltato, la gente ci prenderà a sassate. Se diciamo invece che era inviato da Dio, lui ci dirà: E perché non gli avete creduto? È meglio che gli diciamo: *non constat de supernaturalitate*, cioè non sappiamo».

A questo punto Gesù tenne fede a quanto aveva detto e rispose: «Nemmeno io vi dico chi mi dà l'autorizzazione». Sapeva, infatti, che anche se avesse tirato in ballo il Padre Eterno, non gli avrebbero creduto lo stesso. Non erano disposti a convertirsi. Anche là dove Gesù ha parlato chiaro, chi non è disposto a convertirsi troverà sempre degli arzigogoli per scantonare. Così, di fronte alla chiara parola di Gesù sul divorzio («L'uomo non separi ciò che Dio ha unito»), alcuni stanno ora tirando fuori una fantomatica "legge scritta sulle stelle", bella sì, ma troppo lontana da noi che viviamo sulla terra.

Sono partito parlando di Papa Francesco e mi ritrovo a parlare del Vangelo. C'è una circolazione di cose, della quale rimango io stesso sorpreso. Allora lasciamo fare allo Spirito Santo, e come tu ci chiedi sempre, preghiamo per te Papa Francesco, «dolce Cristo in terra», «pietra» sulla quale Cristo ha voluto edificare la sua Chiesa, perché anche tu sei uomo come noi, esposto alle tentazioni e ai dubbi; ma sappiamo che alla fine saprai «confermare i tuoi fratelli».

---

(\*) *Gesuita, ordinario di Patrologia e Teologia Fondamentale presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (sez. San Luigi) in Napoli*



# SAN GIUSEPPE VAZ

**N**el suo ultimo viaggio apostolico in Sri Lanka e Filippine (12-19 gennaio 2015), il santo Padre ha avuto la gioia al Parco urbano *Galle Face Green* di Colombo di presiedere la Santa Messa per la Canonizzazione del Beato Giuseppe Vaz, sacerdote oratoriano (1651-1711), primo Santo dello Sri Lanka, che fu proclamato beato il 21 gennaio 1995 da Papa Giovanni Paolo II, nel corso di una celebrazione svoltasi anche allora sul lungomare *Galle Face Green* di Colombo.

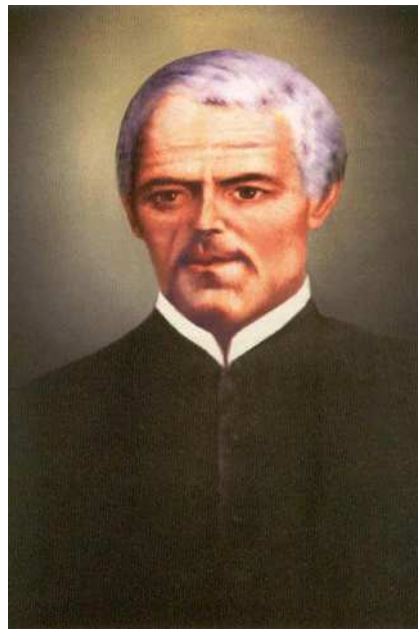
Finalmente dopo tanti anni di attesa per i cattolici di quel paese anche loro hanno il loro santo. In tanti ascoltando la radio e vedendo la televisione si saranno chiesti chi era san Giuseppe Vaz. Io ho fatto subito le mie ricerche e per soddisfare la mia curiosità e quella di tante persone, questo mese vi racconterò la sua storia. Leggetemi!

San Giuseppe Vaz nacque a Goa, India, il 21 aprile 1651 da famiglia cattolica. Fin dalla giovinezza si distinse per il suo zelo evangelico. Le sue doti furono ripetutamente riconosciute dai compagni e superiori, i quali gli affidarono ruoli di responsabilità. Viveva nell'India che a quei tempi era soggetta al dominio del Portogallo, nazione da sempre di religione cattolica. Ma il suo pensiero era legato alla vicina isola di Ceylon, l'odierno Sri Lanka, che viveva sotto il dominio dell'Olanda che usava ogni mezzo per sopprimere ogni parvenza di lealtà verso il Portogallo.

Presto Giuseppe Vaz chiese di essere liberato dalle sue responsabilità in India per recare sostegno ai cattolici dello Sri Lanka. Il permesso gli fu accordato, e partito arrivò nella penisola di Jaffna. Resosi conto di persona della tragicità della situazione, fu costretto a nascondere alle autorità la sua identità di sacerdote cattolico.

Agendo sotto le spoglie di un mendicante o di un

santone indiano, si spostava frequentemente per sfuggire alla cattura, e riuscì a consolidare la fede dei cattolici. Le regioni centrali del paese, con capitale Kandy, costituivano un regno indipendente, libero dal controllo olandese. Giuseppe Vaz decise di stabilire là il suo quartier generale, ma fu presto sospettato di essere una spia portoghese e imprigionato. I cattolici, tuttavia, riuscirono ad avvicinarlo anche in prigione, e lui continuò il suo lavoro come San Paolo. Il re di Kandy tuttora, che pur essendo buddista, non approvava l'incarcerazione di quello straniero dall'indole profondamente spirituale, conobbe attraverso i sorveglianti, la santità di vita del prigioniero e gli divenne amico, trasmettendo anche a suo figlio, Narendrasinha, la venerazione con cui, succeduto al padre, egli trattò e liberò il sacerdote cattolico.



Padre Vaz ebbe così la possibilità di predicare e di diffondere la fede in tutto il regno, percorrendone a piedi il territorio e dovunque ristabilendo la presenza della Chiesa. I suoi superiori, riconoscitogli il successo della sua missione, gli mandarono rinforzi. Ci fu pure chi, da Roma, propose la fondazione di una diocesi di Ceylon sotto la sua guida, come vescovo. Lui, tuttavia, li dissuase dal seguire tale progetto. L'epidemia di vaiolo scoppiata nel 1697, per testimonianza dello stesso re, avrebbe completamente distrutto la popolazione se la carità e l'intelligenza di Padre Vaz non avesse provveduto a curare i malati e dettare norme igieniche e di profilassi che, di fatto, contennero il contagio. In quello stesso anno erano giunti a Ceylon dall'Oratorio di Goa, con il quale Padre Vaz era in costanti rapporti epistolari, i Padri Josè de Menezes e José Carvalho; che aiutarono Padre Vaz. Alla sua morte dieci missionari lavoravano in quelle terre, imbevuti del suo spirito e preparati a proseguire l'opera, per la quale egli formò anche dei laici affidando loro la cura di



molte disperse comunità. Ogni villaggio era stato da lui incoraggiato a costruirsi la propria cappella, e un Annavi, in qualità di catechista vi curava la formazione del popolo servendosi dei manuali che Padre Vaz, mediante lo studio del Tamil e del Singale, aveva composto in lingua locale. Le radici profonde della chiesa dello Sri Lanka affondano nell'azione di questi apostoli laici, non meno che in quella dei sacerdoti.

Bramino per nascita e per tradizione familiare, asceta e assolutamente povero e disposto a ogni sacrificio, Padre Vaz realizzò, senza forse rendersene conto, la più felice unione dell'ascetismo orientale con la spiritualità cristiana. Il lavoro incessante e le privazioni di ogni genere avevano stremato il suo fisico; non gli rimaneva neppure la forza di muoversi. Nella notte del 15 gennaio ricevendo il Viatico, ai Padri che gli chiedevano l'ultimo ricordo, disse: «Ricordate che non si può facilmente compiere al momento della morte quello che si è trascurato di fare per tutta la vita», e tenendo in mano una candela, con il nome di Gesù sulle labbra chiuse il suo pellegrinaggio terreno.

Era il 16 gennaio 1711.

Il Preposito dell'Oratorio di Goa scrisse la prima vita di Padre Vaz nel 1723, e nel 1732 Papa Benedetto XIV autorizzava l'introduzione del processo canonico di beatificazione. Ragioni di carattere prevalentemente politico ritardarono la beatificazione di questo straordinario missionario, venerato da sempre come santo da tutto il popolo. Fu durante la prima visita apostolica in terra srilankese che San Giovanni Paolo II poté finalmente decretargli l'onore degli altari beatificandolo, era il 21 gennaio 1995 a Colombo. Continuando l'opera del suo predecessore. Papa Francesco l'ha canonizzato il 14 gennaio 2015, in quella terra che anche per merito di Padre Vaz, continua a godere della presenza e dell'azione di un vibrante cattolicesimo. La memoria liturgica di san Giuseppe Vaz è stata assegnata al 16 gennaio, giorno della sua nascita al cielo. Con la canonizzazione di San Giuseppe Vaz, il santo Padre Francesco ha scritto una bellissima pagina della nostra religiosità rendendo anche giustizia a quella lontana e martoriata terra dello Sri Lanka.

## La Montagna Fumante



Caro don Raffi,

siamo i ragazzi del catechismo della II media. Dalle notizie del Santo Padre a Manila, nelle Filippine, ci è venuta l'idea di mettere sul giornalino parrocchiale una delle tante notizie che parlano della povertà e delle ingiustizie che devastano il mondo. Noi pensiamo che con tutti i beni della terra e del lavoro dell'uomo, non ci dovrebbero essere né poverissimi e né ricchissimi, ma fratelli in tutto come vuole il Signore Iddio che è Padre di tutti. Ecco la notizia che vogliamo proporre ai lettori del giornalino. L'abbiamo presa dalla rivista missionaria "Ponte d'oro".

In molte città del mondo i bambini si aggirano intorno alle discariche alla ricerca del loro "pane quotidiano". Nelle Filippine a Manila esiste il più grande immondezzaio del mondo, si chiama "la Montagna Fumante". Ci lavorano centinaia di bambini, si ammalano, muoiono e i fratellini continuano a cercare tra le immondizie. È il loro lavoro. Eppure nel mondo c'è sufficiente ricchezza per garantire a tutti una vita dignitosa, ma gli squilibri a livello internazionale e nazionali sono troppo grandi: secondo i dati ISTAT il 20% della popolazione mondiale, che abita nell'emisfero nord, consuma l'82% dei beni.







# LE ANFORE DELLE NOZZE DI CANA

**È** uno dei brani più conosciuti del Vangelo di Giovanni (2,1-11), molto spesso proclamato in occasione di matrimoni. Questa particolare preferenza, però, forse non rende piena giustizia al racconto. Certo, si presta molto bene ad illustrare una verità fondamentale: quando dalla famiglia si esclude Cristo (o Dio, il che è lo stesso), si rischia facilmente di rimanere “a secco”, almeno per quanto riguarda il “vino” della grazia sacramentale. E se si esclude anche Maria (di solito, escluso Dio, è una conseguenza inevitabile) si rischia di non accorgersi nemmeno di essere “rimasti a secco”. Ma il racconto si presta anche ad altre riflessioni, e qui voglio proporre ai lettori una, un po’ strana forse, ma che spero risulti gradita.



Non serve trascrivere il racconto per intero: tutti lo conoscono... Cana in Galilea – se non fosse per l’evangelista Giovanni che la cita in quest’unico caso, non ne avremmo mai sentito parlare – è la scena del primo miracolo di Gesù. C’è un matrimonio; forse uno degli sposi è parente di Maria di Nazaret, che è tra gli invitati, e forse per questo motivo viene invitato anche Gesù, il quale si porta appresso i suoi discepoli... Qualche maligno potrebbe osservare che, con quei personaggi, per forza il vino doveva finire prima della festa!

Ma lasciamo stare... Un altro particolare, più interessante, è che non viene citato Giuseppe: Questa omissione, a mio avviso, avrebbe senso solo se Giuseppe a quel tempo era già morto, per cui Maria era vedova.

I festeggiamenti per i matrimoni andavano avanti per alcuni giorni, per cui l’improvvisa mancanza di vino è una catastrofe per la famiglia dello sposo. Maria se ne accorge e chiede discretamente al Figlio di intervenire. Gesù sembra non volersi esporre, ma la Madre lo mette, in un certo senso, con le spalle al muro; dice ai servi: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». Felicissima la nuova traduzione, che sostituisce quel «Fate quello che vi dirà» della precedente. Maria, in pratica, dice ai servi: Non vi meravigliate se vi farà una richiesta strana: eseguite tutto ciò che vi dirà, senza discutere.

E infatti la richiesta di Gesù è a dir poco strana: «Riempite d’acqua le anfore». Vi erano là da qualche parte – probabilmente nell’ingresso della sala – sei anfore predisposte per le abluzioni rituali richieste prima di mettersi a tavola. I servi, edotti dalle parole di Maria, eseguono. Erano anfore di pietra; riempite di ottanta o centoventi litri d’acqua, dovevano pesare un bel po’! Eseguito l’ordine di Gesù, si sentono dire che ora possono attingere e portare il contenuto al direttore del banchetto... Ma è acqua! avrebbero potuto obiettare. Calma: «Qualsiasi cosa vi dica, fate-la»; ed essi, obbedienti, eseguono. Il resto lo sappiamo, perciò possiamo passare alla riflessione promessa.

Gesù poteva fare il miracolo senza scomodare i servi? Certo! Ma se avesse fatto così, oggi io non starei qui a scrivere questa riflessione. Poteva fare qualsiasi cosa; ha scelto di servirsi di sei anfore piene fino all’orlo di pura acqua che ha trasformato in ottimo vino, senza neanche scomodarsi a fare un gesto qualsiasi su quei recipienti: che so, un gesto di benedizione. E invece niente...

Quelle sei anfore erano di pietra... Beate loro! Io sono di coccio. Ma il Signore non guarda all’esterno: a lui interessa quello che c’è dentro.

Quante volte mi chiede di fare qualsiasi cosa mi



dice? E io, dimenticando le parole della Madre, sto lì a discutere, con la pretesa di potergli insegnare “il mestiere”! Eppure non mi chiede di fare un miracolo: mi chiede soltanto di “riempirmi d’acqua”, cioè di qualcosa che apparentemente non risolve i problemi. Alla fine – forse dopo molte sue insistenze – qualche volta obbedisco e “riempio d’acqua” la mia anfora di coccio.

Forse l’acqua non è nemmeno molto pura, ma

che importa? Il miracolo deve farlo lui. Io devo solo fare qualsiasi cosa mi dirà: devo riempire d’acqua la mia anfora e aspettare che lui operi la trasformazione per la gioia di coloro che assaggeranno quell’acqua diventata vino.

Un’ultima annotazione, che però lascio a te, caro lettore, di elaborare in riflessione. Il direttore del banchetto si stupisce della bontà del vino, non sapendo da dove viene, «ma lo sapevano i servitori che avevano attinto l’acqua»...



## L’importanza di essere un corpo

C’è chi ha l’Audi, chi il Fiorino, io come automobile aziendale ho la Panda con la statua della Vergine sul tetto e la scritta AVE MARIA sul lunotto posteriore. Appartiene alla flotta in uso ai discepoli di fratel Ettore Boschini, inventore, tra le altre cose, di questa eccentrica forma di evangelizzazione a motore. Quando la guido, mi sento in dovere di dire almeno un rosario, o una coroncina se vado vicino. Se mi viene voglia di superare sul lato non consentito, o di provare lo stesso a passare con l’arancione, penso al pedone che mi sta osservando, e al danno che potrebbe riceverne la sua fiducia nelle istituzioni ecclesiali. Allora mi fermo, sorrido, e lo invito ad attraversare, come se rappresentassi le buone maniere dell’intera comunità cristiana.

“Ipocrita”, mi sono detto l’altra sera, facendo pure finta di non sentire. “Dovresti esserlo sempre, così gentile. Non sono forse anche le tue membra mortali un veicolo della tua anima di cristiano?” (Quando mi faccio i rimproveri a mente uso un linguaggio aulico, per farmi sentire inferiore). “Deh! Emanuele! Perché non ti senti continuamente investito dello stesso dovere? Dovrei affrancarti col biadesivo una Madonna sul cranio?”

Il mio io giudicante alle volte ha ragione. L’importanza del corpo è una cosa che non prendiamo sul serio. O meglio, crediamo di farlo, mettendoci a dieta, ma la questione non è che ci cadano o no i pantaloni. Con buona pace delle scienze teologiche, mi azzardo a dire che Dio ha pennellato ossa e vene intorno all’anima perché lei altrimenti, trasparente, faticava ad entrare in relazione. Senza il dono dell’aspetto ci bucheremmo vicendevolmente con lo sguardo, perdendo tante occasioni quanti sono gli esseri umani.

Ogni mattina dubitiamo che quello che ci appare nello specchio possa essere coinvolto nel processo della nostra redenzione. Siamo portati a separare zavorra e cose eterie. Ma il commovente inchino che il Mondo Superiore fa a Natale è una lezione.

(Emanuele Fant, pubblicato su Credere col titolo *L’inchino*)



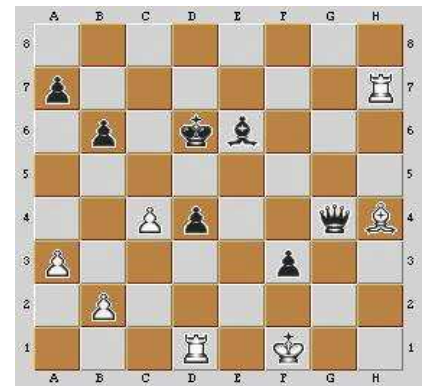


## CRUCIVERBA CRITTOGRAFATO

A numero uguale corrisponde lettera uguale

3	5	1	6	5		7	3	1	5	8	5
5		7	5	1	3	4	1	2	5		9
10	11		6	2	12	13	2	4		9	5
4	8	11		9	1	14	4		15	5	13
1R	2I	3T	4O		16	4		3	2	1	2
	3	11	1	16	4		15	4	11	3	5
15	4	1	3	2		3	12	3	3	11	
5	1	16	4		10	5		4	1	13	2
8	2	4		14	5	7	5		5	13	3
4	5		14	5	7	3	1	4		2	5
17		14	5	16	3	2	11	1	11		14
5	17	5	1	2	5		5	4	7	3	5

## TEST SCACCHISTICO



Il Bianco muove e vince

## INDOVINELLO

Cos'è che, se piove, si bagna pur essendo in casa?

## Soluzione dei giochi del numero precedente

**Domande per tutti:** 1) Piemonte, 2) Sì, 3) Sì, 4) Austria, 5) Tipografo, 6) Rovinante, 7) Bersaglieri, 8) Sì, 9) Il fusto, 10) Sì.

**Test scacchistico:** Il Bianco vince con una classica infilata (un attacco nei confronti di due pezzi sulla stessa linea):

... 1 Af3+, Re5; 2 A:a8 e vince.

**Rebus:** VI soma Cile NTO = Viso macilento.

## Sudoku difficile

2	1	4	7	9	6	3	5	8
7	3	5	8	2	1	6	4	9
6	9	8	3	5	4	2	1	7
8	7	1	5	4	3	9	2	6
5	2	9	6	1	8	7	3	4
4	6	3	2	7	9	5	8	1
9	5	2	4	8	7	1	6	3
3	8	7	1	6	5	4	9	2
1	4	6	9	3	2	8	7	5

## DOMANDE PER TUTTI

- 1) Quale città si chiamava anticamente Partenope?
- 2) Come si chiama la madre della Lucia dei Promessi Sposi?
- 3) In quale nazione è nato Charlie Chaplin?
- 4) Qual è il mestiere di Indro Montanelli?
- 5) Quale parte del corpo colpisce la «cataratta»?
- 6) I pugili dilettanti hanno guanti più pesanti o più leggeri dei professionisti?
- 7) Di che cosa si occupa la .numismatica?
- 8) Qual è il titolo del trattato di buone maniere scritto da Monsignor della Casa?
- 9) A quale stato appartengono i fiamminghi?
- 10) La città di Siena ha per simbolo una lupa che allatta due gemelli. Giusto o sbagliato?
- 11) Chi fu l'astronomo che per primo dichiarò che la Terra gira intorno al Sole?
- 12) Esistono leoni neri?
- 13) Come si chiama il giornale ufficiale del Vaticano?